

Sanremo
sotto accusa. Il direttore di Raiuno, Fuscagni critica l'organizzazione Aragozzini e annuncia nuove regole: «Bisogna voltare pagina»

Concluso
nel Burkina Faso il festival del cinema africano Nuovo successo per «Tilai» in un clima «normalizzato» che neanche la guerra ha scosso

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un'anticipazione dalla raccolta di saggi delle Edizioni Associate che analizza in chiave marxista le contraddizioni del capitalismo moderno. La rete congiunta di riflessi di dominio e di liberazione che si pone secondo gli autori, come obiettivo da superare

Arcipelago razzismo

Razza nazione classe. Le *Identità ambigue* è il titolo del libro di Etienne Balibar e Immanuel Wallerstein la cui edizione italiana uscirà fra pochi giorni (Edizioni Associate, pp.245, lire 24.000). Si tratta di una raccolta di saggi che riprendono e approfondiscono i temi trattati nel corso dei seminari che per tre anni consecutivi si sono svolti alla Maison de sciences de l'homme di Parigi. I seminari erano dedicati ai temi: «Razzismo ed etnicità», «Nazione e nazionalismo». Le classi. Il libro - come affermano gli autori - vuole essere un contributo al chiarimento della questione scottante: qual è la peculiarità del razzismo contemporaneo? Pubblichiamo in questa pagina un brano tratto dalla prefazione, scritta da Balibar, e un passo della postfazione, scritta da Wallerstein.

Etienne Balibar, francese, nato nel 1942, insegna filosofia all'università della Sorbona di Parigi. È stato considerato negli anni '60 e '70 un rappresentante tipico del cosiddetto marxismo strutturalista. Allievo per eccellenza di Louis Althusser, ha partecipato alla stesura di *Leggere il Capitale*. I suoi libri tradotti in italiano sono: *Cinque studi di materialismo storico e Sulla dialettica del proletariato*. Balibar è stato un membro del Partito comunista francese fino al 1981, anno in cui venne espulso per



Le ideologie viste da vicino: due facce della stessa medaglia

IMMANUEL WALLERSTEIN

Attraverso i nostri saggi, credo, abbiamo tenuto a sottolineare continuamente, e anche ripetitivamente, due tesi. Primo: le molteplici «comunità» a cui tutti apparteniamo, dalle quali traliamo i nostri valori, verso le quali proviamo «altà», che definiscono la nostra «identità sociale», sono tutte costruzioni storiche. E, tutte costruzioni storiche in perpetua struttura e del loro sviluppo nel secolo, è necessariamente un'ideologia del presente. Secondo: l'universalismo ci è sempre stato presentato come poio di analisi o di attrazione in completa opposizione ai poli particolaristici, siano essi nazionali, culturali, religiosi, etnici o sociali. Questo contrasto, questa antinomia, ci sono sembrati corrispondere a visioni false se non illusorie della realtà. Più si esaminano da vicino queste ideologie, più ci si rende conto del grado in cui si implicano reciprocamente, fino a far sospettare che rappresentino due facce della stessa medaglia.

Ciononostante queste due constatazioni sono irritanti. Ci turbano dal momento che tutto l'insegnamento umanistico delle nostre società che si vogliono moderne, predica da molto tempo il contrario. Per noi è ormai tradizionale vedere un contrasto fondamentale tra lo spirito limitato «mediocre» dei nostri antichi campanili e lo spirito aperto e umanizzante della modernità. E la maggior parte di noi si aggrappa tanto più a quest'immagine quanto più tremiamo di fronte alle realtà spesso crudeli e dolorose di un'attualità sempre intrisa di odio e di oppressione.

Allora, che interpretazione dare? Ve ne sono due. O il razzismo, il sessismo e lo sciocchismo sono mali eterni, innati negli esseri umani, oppure sono calamità che sorgono da determinate strutture storiche e quindi trasformabili. Pur optando chiaramente per la seconda di queste premesse, negli studi che abbiamo presentato, nulla ci porta verso un facile ottimismo. Al contrario, parliamo di ambiguità «intrinseche» nei concetti stessi di razza, nazione e classe, difficili da analizzare in profondità e da superare. (...)

Qual è il terremoto che ha scosso i rapporti sociali?

ETIENNE BALIBAR

I saggi che abbiamo raccolto e insieme presentiamo al lettore, sono momenti di un lavoro individuale del quale ciascuno di noi si assume la responsabilità. Le circostanze li hanno resi tuttavia elementi di un dialogo sempre più serrato nel corso degli ultimi anni, di cui oggi vorremmo fornire un'immagine. È il nostro contributo al chiarimento di una questione scottante: qual è la peculiarità del razzismo contemporaneo? Come può ricolligarsi alla divisione in classi del capitalismo e alle contraddizioni dello Stato nazionale? In che cosa il fenomeno del razzismo ci conduce a rivedere reciprocamente l'articolazione del nazionalismo e delle lotte

di classe? Con questo interrogativo vogliamo dare inoltre un contributo a una discussione più ampia, aperta ormai da più di un decennio nel marxismo occidentale, che forse è ormai maturo per uscire sufficientemente rinnovato. Non è un caso se questa discussione ha carattere internazionale, se combina la riflessione filosofica con la sintesi storica e il tentativo di riordinamento concettuale con l'analisi dei problemi politici più urgenti. Questa almeno è la convinzione che speriamo possa essere condivisa. (...) Questo progetto si è materializzato in un seminario che abbiamo organizzato per tre

anni (1985-1986-1987) alla Maison des sciences de l'homme di Parigi, dedicato rispettivamente ai temi «Razzismo ed etnicità», «Nazione e nazionalismo», «Le classi». I testi che compongono il volume non riproducono alla lettera i nostri interventi, ma ne riprendono la sostanza e li integrano in diversi punti. Li abbiamo riordinati in modo da mettere in evidenza i punti di confronto e di convergenza. La loro successione non vuol essere né di assoluta coerenza, né esaustiva, ma piuttosto aprire il problema, a più percorsi di indagine.

Nella prima sezione, *Il razzismo universale*, abbiamo voluto delineare una problematica alternativa all'ideologia del «progresso» imposta dal liberismo e largamente ripresa (vedremo in che circostanze) dalla filosofia marxista della storia. Costatiamo che nel mondo contemporaneo, sotto forme tradizionali o rinnovate (ma dalle matrici riconoscibili), il razzismo non è in regressione ma in progresso. Questo fenomeno comporta disuguaglianze, fasi critiche, di cui bisogna accuratamente evitare di confondere le manifestazioni, ma esso può solo spiegarsi, in ultima analisi, con cause strutturali. Nella misura in cui è in gioco - sia che si tratti di teorie colte che di razzismo istituzionale o popolare - la classificazione dell'umanità in specie artificialmente «isolate» deve pur esserci: una scissione violentemente conflittuale a livello dei rapporti sociali stessi.

Non si tratta quindi di un semplice «pregiudizio». Bisogna poi che, al di là di trasformazioni storiche decisive come la decolonizzazione, questa scissione venga riprodotta nel quadro mondiale creato dal capitalismo. Non si tratta dunque né di una sopravvivenza né di un arcaismo. Non è tuttavia in contraddizione con la logica dell'economia generalizzata e del diritto individuale? Niente affatto. Pensiamo entrambe l'universalismo dell'ideologia borghese (dunque anche il suo umanismo), non sia incompatibile con il sistema di gerarchie ed esclusioni che prende prima di tutto la forma del razzismo e del sessismo. Così come razzismo e sessismo costituiscono un sistema. (...) Nella seconda sezione, *La*



Immigrati in case occupate. In alto, lo stabilimento della Pantanella prima dello sgombero

nazione storica, tentiamo di rinnovare la discussione sulle categorie «popolo» e «nazione». I nostri metodi sono abbastanza differenti. (...) Sembra che Wallerstein renda meglio conto dell'eticizzazione delle minoranze, mentre lo sono più sensibile all'eticizzazione delle maggioranze, forse lui è troppo «americano» e lo tro-

ppo «francese». A entrambi invece sembra essenziale considerare la nazione e il popolo come costruzioni storiche, grazie alle quali istituzioni e antagonismi attuali possono essere proiettati nel passato, per contare stabilità relativa alle costanti diverse varianti) per poter analizzare realmente il capitalismo come sistema (o

struttura), secondo le indicazioni più originali di Marx. Il lettore malizioso si compiacerà di enumerare le contraddizioni che emergono tra le nostre rispettive ricostruzioni. Non deroghiamo alla regola secondo la quale due «marxisti», chiunque essi siano, si rivelano incapaci di dare lo stesso significato agli stessi concetti. (...)

Ultimo punto: *Spostamento del conflitto sociale?* Argomento di quest'ultima sezione del libro è un ritorno all'interrogativo posto all'inizio (quello del razzismo o, più in generale, dello status e dell'identità «comunitaria»), facendo incrociare le definizioni precedenti e preparando - per quanto lontano possano essere - conclusioni pratiche.

Sandro Onofri, scrittore trentenne romano, ci parla del suo interessante libro d'esordio, «Luce del Nord»

Un romanzo per il proletariato perduto

NICOLA FANO

Il millennio che fugge lascia cicatrici vistose: talune sotto forma di memoria persa, altre sotto forma di memoria conquistata. Più spesso, sotto forma di romanzo. Storie di fine millennio, infatti, ce ne sono parecchie a testimoniare un passaggio cruciale - quello avvenuto negli ultimi decenni di questo secolo - da una vita sostanzialmente nota e ripetitiva a una ignota, senza radici, senza certezze secolari. E ora una nuova cicatrice si aggiunge alle molte che già portano nella coscienza, ed è quella segnalata da Sandro Onofri (trentacinquenne scrittore esordiente destinato - speriamo - a un sicuro successo) nel suo romanzo *Luce del Nord* appena uscito per Theoria, casa editrice romana lo-dovamente specializzata in malattie della memoria presentate trasformate in romanzo. «Che stupida età che è la

gioventù. Passata fra pomeriggi assolti, notti insonni, mattinate insonnolite, ad aspettare che la giornata ci cascasse addosso. Proprio un'età opaca, impaziente, informe», così vagheggia Angelo, protagonista di *Luce del Nord*. Ma questo non è un romanzo dolente sulla gioventù fuggita. È qualcosa di più: la storia di un trentenne di povere origini che vivacchia alla meno peggio nei buchi neri degli Stati Uniti e che torna nella sua Roma di borgata richiamato dalla malattia della madre e dalla morte del fratello. Dalla madre morente, Angelo non sarà riconosciuto e per questo preferirà nascondersi dietro altre generalità: egli è una sorta di Mattia Pascal per necessità che torna fra la sua gente per cercare qualche radice, non per perderle definitivamente. Amori, rapporti sbagliati, vec-

chi rancori vengono a galla, ma il vero Angelo non c'è più, c'è solo la maschera dello sconosciuto che consente al protagonista di sopravvivere dignitosamente. La sua è stata una gioventù troppo difficile: meglio crescere all'ombra di qualche stratagemma. La biografia di Sandro Onofri ricalca, per sommi capi, quella di Angelo: anche Onofri è stato per anni negli Stati Uniti, è figlio di operai, s'è dovuto «arrampicare sugli specchi» per vivere. Ma Sandro Onofri è molto più lucido del suo personaggio: «Ho scritto un libro su una generazione un po' particolare, la generazione dell'omologazione. Noi, figli di operai, abbiamo studiato e ci siamo laureati, abbiamo avuto in mano gli stessi strumenti culturali dei figli dei borghesi, ma a differenza di quest'ultimi, abbiamo continuato a non avere in mano gli strumenti del potere. L'omologazione è avvenuta solo in superficie, perché le differenze di classe sono rimaste sostanzialmente identiche. Con l'aggiungimento che noi, per ottenere laurea e cultura borghese, abbiamo dovuto rinnegare la tradizione e la cultura proletaria e operaia dei nostri padri. Tutte le affermazioni di Onofri vanno in questo senso: dice cose terribili, in realtà, ma lo fa con pacatezza, con il distacco critico che gli deriva - per l'appunto - dalla capacità di maneggiare la «cultura borghese»: i nostri miti, per esempio, sono figli diretti dell'acculturazione. Anche noi siamo andati in cerca del sogno americano, ma quel sogno ce lo siamo pagato facendo i camerieri, gli spazzacamini, i disgraziati nella capitale dell'impero».

Il suo romanzo racconta proprio questa contraddizione: pensare da borghesi vivendo da proletari. E una condizione diffusa, drammatica, fin qui poco millizzata nei romanzi. *Luce del Nord*, del resto, si richiama abbastanza chiaramente alle atmosfere di storie importanti (di autori trentenni) come *Diario di un millennio che fugge* di Marco Lodoli. Per dove parte questo treno allegro di Sandro Veronesi, *Uccelli da gabbia* e *La voliera* di Andrea De Carlo. Eppure, se i protagonisti di questi romanzi palesano un'eccessiva letterarietà per via della loro programmatica leggerezza sociale, il personaggio intorno al quale ruota *Luce del Nord* ha un presente e un passato credibili anche dal punto di vista sociale. È un'eccezione piuttosto importante nel nostro nuovo panorama letterario.

Un romanzo, s'è detto, che vive tra periferie e uomini che hanno imparato a convivere con l'emarginazione tipica delle grandi città. «Mi piace studiare questo mondo - dice Onofri - non solo perché è quello che conosco più a fondo, ma perché credo che sintetizzi meglio di altri le contraddizioni di questi decenni: un mondo che è andato incontro a qualcosa che non c'è, ma che, come il mio personaggio, ha trovato comunque la maniera di sopravvivere, di curarsi le ferite». Leggendo *Luce del Nord* si trovano echi pasoliniani e lo stesso Onofri ammette di aver studiato a lungo i luoghi e i linguaggi del grande intellettuale morto quindici anni fa: «Mi interessava scrivere una storia ambientata tra le macerie dei luoghi di Pasolini. I palazzoni della Magliana dove vive Angelo sono sorti dove una volta c'erano le borgate storiche». E infatti i suoi personaggi parlano uno strano italiano volutamente infestato di reperti romaneschi o di neologismi di derivazione televisiva. Eppu-

re, *Luce del Nord* non è strettamente un romanzo pasoliniano: non c'è la luce tremenda delle passioni e dei sentimenti violati dalla speculazione sociale. Tutto appare come nascosto dietro un grande schermo di diffidenza: i personaggi di Onofri hanno trovato un loro equilibrio nell'isolamento e sono ben felici di poter vivere stabilmente in questa terra di nessuno. E qui, forse, nella rinuncia lucida agli splendori del benessere a ventisei pollici, il tratto più originale e importante del romanzo: le armi di difesa di Angelo sono il cinismo dal volto umano e la freddezza provocata dalla necessità. Come egli stesso dice: «Io non voglio piangere per amore mio, non voglio impantanarmi in amori succhiasangue, non voglio pensare che qualcuno conti su di me, che ci investa niente, neanche una briciola di pane». Egli è un uomo come tanti, che ha imparato a convivere con la paura.

ARKADY VAKSBERG

Viscinski

L'ARTEFICE DEL GRANDE TERRORRE

Fascinoso e infido, temuto, odiato e disprezzato, Viscinski è una tra le figure più tenebrose nella storia del Novecento.

MONDADORI